

La Chiesa che dà fastidio

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Come tutti sanno nella sala stampa di Roma padre Lombardi ha preso le distanze dalla rivista dei Paolini, mentre tempo fa, a Città del Messico, il nunzio apostolico Girolamo Prigione, rispondeva ai giornalisti che chiedevano conto del suo strano silenzio su un monsignore perseguitato dalle milizie private dei grandi proprietari del Chiapas. Il nunzio lo aveva abbandonato, perché? «Perché è un problema interno messicano. La Chiesa di Roma non c'entra». Storie lontane con retroscena che non si somigliano eppure legate dallo stesso dubbio: su quale giornale o quale Tv i cattolici possono liberamente affrontare i problemi della loro quotidianità di credenti? Mettere in discussione Famiglia Cristiana era lo sport che appassionava il cardinale Ruini anni novanta. Non importa se il cardinale Ratzinger, Enzo Bianchi, monsignor Ravasi, don Antonio Mazzi, e laici non solo devoti come Mario Rigoni Stern e Susanna Tamaro, non importa se continuavano a collaborare ad un giornale dai contenuti che il vertice della conferenza dei vescovi considerava «estremamente spregiudicati su temi morali e religiosi». Nodo occasionale della discordia l'educazione sessuale. Nel 1997 la casa editrice finisce sotto tiro. La diffusione di Famiglia Cristiana inquietava ed inquietava il centralismo della burocrazia vaticana. Mezzo milione di copie in più del Panorama berlusconiano minacciavano di inquinare gli spot politici del politico editore. Il giornale si avvicinava pericolosamente al malcontento che agita gli elettori cattolici i quali non si accontentano delle spiegazioni di Emilio Fede o

dell'onorevole Giovanardi: volevano e vogliono affrontare la realtà con occhi aperti affidando alla rivista nella quale si riconoscono l'approfondimento dei problemi che devono affrontare. Insomma, stampa lontana dalle strategie vaticane sommessamente diplomatiche verso il potere, ma non solo. E non solo in Italia. Anni fa, appunto, l'anatema che ha colpito Famiglia Cristiana era stato rovesciato sull'Osservatore Romano. Il vescovo Samuel Ruiz era un pastore minacciato di morte. La cattedrale di San Cristobal de las Casas era assediata dai pistoleros dei proprietari del Chiapas. Rimproveravano Ruiz di essere dalla parte dei contadini senza diritti, scacciati dagli orti e dalle capanne per allargare latifondi già sconfinati. In altre occasioni il nunzio Prigione aveva fatto sapere di considerare dissobbediente ogni pastore che applicava i principi disegnati dal Concilio Vaticano II. Lontano da Opus Dei e Legionari di Cristo, borghesia della fede ripiegata nell'integralismo, Ruiz si rivolgeva ai senza nome suscitando l'ostilità di padroni illusi di trovare nel vescovo un alleato favorevole ai loro appetiti. Inutilmente il nunzio Prigione si agita per estirpare Ruiz dalla diocesi di San Cristobal. L'amicizia col segretario di stato Sodano non gli basta e il Ruiz sgradito resta al suo posto e la delusione dei potenti scoppia nelle minacce armate. Spari, fallò che bruciano il sacro giorno e notte. Polizia e forze armate messicane guardano senza alzare un dito. E l'Osservatore Romano si commuove schierandosi al fianco di Ruiz: «coraggiosamente sfida il martirio come il vescovo Romero ucciso in Salvador». Forse la citazione di Romero sconvolge Prigione nel ricordo di quand'era nunzio in Salvador. Proprio Prigione aveva suggerito Romero quale vescovo ausiliare e poi primate. Lo considerava topo di biblioteca, studioso conservatore, testa fra le nuvole. Presenza che

rassicurava le grandi famiglie. Un tipo così non avrebbe mai messo naso nei poteri politici e sociali che stremavano milioni di persone. 1970, la piramide sociale restava blindata. Purtroppo Romero non sopportava violenza e massacri e chiude i libri per affrontare il dramma fino a quando due colpi di fucile lo fermano sull'altare. Non era solo il passato a turbare il nunzio che abbandona Ruiz. Il suo ricamo diplomatico aveva lo scopo di creare il legame di un concordato tra il Vaticano e il governo messicano. Dal 1917, da quando cominciano le persecuzioni delle guerre cristologiche, il Messico

nel 1563. Prende forma la Chiesa verticale dei neocristiani, con Ruiz pecora nera che si preoccupa della gente. Prigione raccomanda a Roma di accettare senza indugi le dimissioni dovute al compimento dei 75 anni e ne anticipa la fine mettendogli alle spalle un giovane coadiutore dall'aria ambiziosa: monsignor Raul Vera. La delusione diventa atroce come con Romero. Raul Vera accompagna con entusiasmo le pastorali di Ruiz e ne prende il posto continuandone l'opera. Per poco. Viene trasferito dall'altra parte del paese, lungo i confini col Texas. Finalmente il Chiapas è normalizzato e il

La tirata d'orecchie a «Nigrizia», a «Famiglia Cristiana», all'«Osservatore Romano», elenco lungo e non banale, ha l'aria di una difesa di poteri consolidati

considerava la Chiesa ente privato: nessuna autorità come nella Cuba di Castro. Per garantirsi l'appoggio delle nomenclature politiche, Prigione aveva ripulito le gerarchie messicane dalla presenza di vescovi che si mescolavano alla speranza della teologia della liberazione suscitando il risentimento dei governi. Circonda la nunciatura di pastori che sdegnano il «populismo» dei preti impegnati fra i senza niente. Monsignor Posadas di Tijuana e monsignor Reyeso di Monterrey scalano rapidamente le gerarchie, guardiani prediletti del gruppo che i preti senza censo chiamano «club di Roma».

concordato firmato: monsignor Prigione torna a Roma col berretto di arcivescovo. Nei giorni del Ruiz assediato il nunzio giustifica il silenzio rispondendo che il problema non lo riguarda e quando appare la difesa dell'Osservatore Romano la stizza trascende in un giudizio che non ne ha complicato la carriera. Per caso la tirata d'orecchie a Nigrizia, Famiglia Cristiana, all'Osservatore, elenco lungo e non banale, ha l'aria di una difesa di poteri consolidati. Il dibattito tra il cardinale Ruini e Famiglia Cristiana risale alle cronache di dieci anni fa. L'Oltretutto non accetta divagazioni sulle scelte del governo di turno. Parlare di leggi ad personam, della riforma scolastica della signora Moratti, mettere in guardia sulla Bossi-Fini, essere sfavorevoli all'invio dei militari in Iraq ribadendo le preoccupazioni del Dossetti, padre della Costituzione; insomma,

discutere le voci di lettori che non gradivano e non gradiscono la politica spettacolo, diventa un imbarazzo difficile da assolvere. L'11 febbraio 1997, il cardinale Ruini ottiene da Giovanni Paolo II il decreto che annuncia maggiore vigilanza sulla Società San Paolo, editrice di Famiglia Cristiana. Il Papa nomina monsignor Antonio Boncristiani delegato presso i Paolini con l'incarico di «esercitare tutte le funzioni spettanti normalmente al superiore generale e al superiore provinciale». Il decreto aggiunge che l'autorità del delegato vaticano si estende ai periodici «Famiglia Cristiana», «Jesus», «Vite Pastoralis». Nell'aprile '98 viene rimosso il direttore don Leonardo Zega, allontanato definitivamente il 12 ottobre '98. Redazione in rivolta ma a poco a poco i Paolini tornano e Famiglia Cristiana riapre il dialogo che i lettori pretendono. Non fa scenti al governo Prodi a proposito delle politiche familiari. Sostiene il Family Day, invita a disertare il referendum sulla procreazione assistita: Ruini, Berlusconi e Fini ne sono sollevati anche se alla vigilia delle elezioni 2006 il Cavaliere rifiuta l'intervista a Famiglia Cristiana lasciando intendere di non fidarsi di un giornale non affidabile. E Famiglia pubblica le domande senza le risposte, una delle gocce che fa traboccare il vaso. Adesso le ombre del fascismo e la reazione di Gasparri e dei fogli di casa Berlusconi fanno capire come nell'Italia distratta e laica, tenere a bada i cattolici viene considerato impegno importante per il perbenismo della destra che non si sente perbene. Un mattino i cattolici diventano opinione pubblica e s'incuriosiscono sulla morale che anima gli interessi del governo, chissà cosa succede. Ecco perché vanno tenuti sotto chiave e la voce limpida di Famiglia Cristiana diventa il pericolo «cattocomunismo» (parole rubate a Bettino Craxi dai teologi degli interessi senza conflitto).

mcherici2@libero.it

Pd, Amato e Del Turco Tre casi di mezza estate

GIUSEPPE TAMBURRANO

Vorrei dire qualcosa su tre argomenti emblematici: il documento Veltroni, il caso Amato e la vicenda Del Turco. Il documento Veltroni è stato annunciato con grande enfasi: esso ha lo scopo di raccogliere cinque milioni di firme contro il governo Berlusconi. E già si sono avute le divisioni tra quelli che cantano: io firmo, io no. Debbo pensare che Veltroni abbia fatto conoscere il testo a una cerchia ristretta di personaggi importanti? No, perché né aspiranti firmatari né contrari hanno motivato il loro orientamento in rapporto ai contenuti. D'altronde, ho letto che i pullman sono già in giro: che cosa portano? Insomma ci si divide sul nulla poiché il testo del documento non è noto. È la solita storia italiana; una grande manifestazione di militanti che accorrono alla legittima protesta. Ma poi le cose restano come erano. Se Veltroni vuole una prova muscolare, ebbene il Pd ha ottenuto molti più voti ad aprile, per l'esattezza 13.686.000. Il documento rischia dunque di diventare solo un boomerang, cioè un altro elemento di divisione della sinistra.

Il caso Amato è di non facile interpretazione. La tesi «cattiva» di chi ritiene che Amato ha il bisogno soggettivo di essere seduto su una poltrona che conta, è appunto cattiva e come tale è fuorviante perché riduce l'episodio a un «caso personale» che non porterà vantaggi ad Amato il cui cursus honorum è completo. Personaggi come lui sono «en réserve de la republique» e la loro opera non può essere catalogata a destra o a sinistra, ma appunto super partes e al servizio delle istituzioni.

È questo il significato e il fine del suo impegno alla testa della Commissione per Roma voluta dal sindaco Alemanno? A me sembra di no, per vari motivi: la Commissione dovrà dare suggerimenti relativi alla città di Roma, ha un perimetro comunale e competenza di amministrazione locale. È stata evocata la Commissione Attali, con il consueto spirito provinciale, anzi, questa volta, municipale del nostro Paese. Impropriamente evocata, perché quella ha avuto competenze per i grandi problemi della nazione e non per l'area metropolitana parigina; perché Attali è uomo di sinistra, ma sul piano culturale, mentre Amato lo è in modo organico, sul piano politico-istituzionale. Perciò mentre la Commissione Attali non ha minimamente interessato o cointeressato l'opposizione socialista, a parte qualche esponente della medesima che vi è stato cooptato, la Commissione Amato è subito apparsa come una grande prova di bipartitismo: non per nulla ha

avuto molti elogi dal centrodestra e pochi dal centrosinistra. Amato, che opportunamente ha sottolineato le differenze con la Commissione Attali, ha reagito ai suoi critici accusando la sinistra di sapere solo dire «no» e di non saper cogliere le opportunità. Forse ha ragione, ma la sua commissione non è una «opportunità». Se si vuole avviare un dialogo costruttivo tra maggioranza e opposizione vi sono due vie: quella delle grandi riforme istituzionali che cointeressano i due schieramenti e li coinvolgono in un lavoro comune. E quello più discreto nel chiuso delle Commissioni parlamentari dove può essere elaborata una legislazione condivisa. È stato questo il metodo adottato, in tempi di duri scontri politici, dalla Dc e dal Pci per tenere aperto un canale di dialogo e di collaborazione, un micro compromesso non storico, ma quotidiano. Cercare la quadratura del cerchio o la pietra filosofale con una Commissione a raggio comunale e diretta da nomi impegnati e impegnativi mi sembra solo un'operazione di facciata.

La vicenda Del Turco è - per quel che se ne sa - sempre più strana sul piano probatorio e procedurale. Riassumiamo: Del Turco è arrestato e poosto in isolamento con incriminazioni gravissime. La pubblica accusa e il Gip parlano a tutto spiano a tv e giornali e denunciano la «malefatta» del governatore degli Abruzzi. Sono resi pubblici atti che sono protetti dal segreto istruttorio, come l'ordinanza della carcerazione. Enorme è il clamore. L'imputato è infamato, lapidato e non può difendersi perché è isolato: in quei tre giorni è stata emessa la condanna dalla quale sarà difficile che Del Turco possa riscattarsi totalmente anche con una futura sentenza di assoluzione. Ora è scarcerato e inviato agli arresti domiciliari: come dice il decreto di scarcerazione, il carcere si è rivelato inefficace per impedire la possibilità di inquinamento delle prove poiché Del Turco riceveva molte visite ed è riuscito in tal modo a mandare messaggi a coimputati che «hanno invertito la rotta» procedurale grazie alle imbeccate «trasmesse» dal detenuto isolato. Secondo l'accusa, agli arresti domiciliari Del Turco, che potrà incontrare solo familiari, non potrà inviare messaggi: forse i familiari saranno meno disponibili a favorire il congiunto degli illustri visitatori nel carcere?

Alle accuse Del Turco ha finalmente potuto replicare: dove sono finiti i 5.800.000 euro che Angelini pretende di avermi versato? È il corpo del reato e la sua identificazione è essenziale: ora spunta un superpeste in grado di indicare la pista. Vedremo. A me, da subito - e non solo a me - è sorto un altro interrogativo: ma questo Angelini ha voluto incastrare Del Turco fotografando banconote, facendosi riprendere dall'autista mentre esce con un sacchetto di mele dalla casa di Del Turco e non ha pensato al mezzo più semplice, più noto e più efficace: la registrazione, con una microspia, delle conversazioni delittuose con Del Turco. Cosa estremamente semplice che poteva realizzare da sé se non voleva l'intervento dei carabinieri e dei magistrati. In conclusione debbo esprimere tutto il mio rammarico perché i diritti della difesa di Del Turco sono stati fatti valere dal centrodestra e poco o niente dal centrosinistra. Non si tratta di difendere un «compagno» - la giustizia farà il suo corso e noi abbiamo fiducia in essa - ma i fondamenti della nostra civiltà giuridica che vuole la parità tra accusa e difesa, anzi, pone la difesa assai più in alto perché l'imputato non è colpevole fino a sentenza definitiva.

Se tace la politica

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

Ma la politica internazionale ha ancora bisogno di grandi potenze? Se guardiamo ai fatti di Georgia in questa vecchia e tradizionale logica non capiremo perché la Russia possa invischinarsi in una banale vertenza di irredentismo che non appare all'altezza di un grande disegno politico. A loro volta, gli Stati Uniti si ritrovano nuovamente a difendere — tra le due parti in conflitto — quella più indifendibile, una Repubblica senza storia, senza identità (nel che non c'è nulla di male, se solo tutti lo accettassero), che rincorre gli aiuti (anche militari) occidentali con un mero spirito di rivincita post-comunista. Tanto Putin quanto Bush si sono scordati, intanto, della Cecenia, che un'identità storica pur l'aveva. Ma perché la Georgia e perché ora? Il primo e più significativo elemento è che il cuore delle tensioni internazionali si va a collocare definitivamente nella cerniera caucasica che separa Est e Ovest e collega Nord e Sud (lungo l'asse del 40° meridiano), partendo dalla Turchia e incontrando, accanto alla Georgia appunto, altre Repubbliche ex-sovietiche come il Turkmenistan e l'Uzbekistan; ma anche Iran e Iraq, Afghanistan e Pakistan: un pugno di paesi, la cui corona si chiama Libano, Israele,

Ukraina, Kazakistan, Kirghizistan e Tagikistan, per non dire Cina. L'Asia centrale, che dopo la fine del bipolarismo doveva inquadrarsi nella politica internazionale, è diventata il luogo sia fisico sia simbolico nel quale sta iniziando la nuova grande partita della politica internazionale. Tutt'altro che stranamente, i tavoli sui quali il gioco si sta svolgendo si occupano di petrolio (ma sarebbe meglio dire: fonti energetiche, o come si diceva una volta: materie prime — e ci capiremmo anche meglio) e nazionalismi, cioè di confini, separazioni, indipendenze. Verrebbe da dire che di fronte a immani problemi come questi, tutt'altro che nuovi (si potrebbe dire che il primo causò la prima guerra mondiale, e il secondo la seconda), i grandi stati dovrebbero saggiamente e fin d'ora disegnare una politica fondata su un progetto di ordine internazionale, se non consensuale almeno solido e rigoroso. E invece, l'Occidente commiseria gettamente il suo declino, il de-industrialismo, quando potrebbe impegnarsi nello sviluppo dei paesi più arretrati, nell'aiuto ai poveri, nella loro democrazia, e invece li usa come basi militari e punti di osservazione. L'unilateralismo statunitense (con un Presidente scadente e in scadenza) e l'attivismo russo (con un Presidente che diventa primo ministro in attesa di rifa-

re il Presidente) appaiono oggi l'espressione di una totale incapacità di progettazione politica. Se i fondamenti della politica estera americana erano il contenimento dell'islamismo, il controllo del petrolio, e l'avanzamento dello scudo spaziale, ebbene il bilancio si rivela del tutto fallimentare: l'Islam non è arretrato, anzi avanza non per quella via militare e violenta che Bush immaginava ma sulla «onda del messaggio revanscistico che galvanizza popoli secolarmente oppressi dall'Occidente. Il petrolio sembra evaporare di minuto in minuto ma per intanto consente enormi profitti alle grandi centrali petrolifere, le cui riserve si rivalutano minuto per minuto (posizionate, guarda caso, negli Stati Uniti). La politica strategica infine, una volta esauritasi la spinta provocatoria delle guerre stellari di Reagan — il gradino finale su cui Gorbaciov inciampò e cadde — è diventata monopolio di un militarismo antiquato che trascura gli alleati di sempre, gli europei dell'UE, e sogna di accerchiare il nemico. Già, ma quale nemico? Ci avevano detto trattarsi dell'Iran. Ma poiché il terrorismo nucleare non si ferma con lo scudo spaziale (ovviamente), non rimane che un'ipotesi, quella di una Russia rampante e aggressiva che, una volta liquidate le macerie del comunismo, risorge e si rilancia nel sogno zarista della Grande Russia. Ma se il

progetto americano non brilla, quello russo appare ridicolmente velleitario. Salvo a chi piace un regime come quello russo, corrotto, inefficiente, arrogante come il suo Primo ministro, che s'aggrappa alla Georgia (che poi è vicina alla Cecenia) perché gli offrirebbe il controllo dello snodo caucasico (anche di lì dovrebbero passare gli oleodotti), l'attuale politica russa appare così ingiustificata da lasciare di stucco. Basta pensare che se l'Occidente avesse già accolto la richiesta georgiana di entrare nella NATO, oggi saremmo in guerra con la Russia, sulla base della famosa clausola dell'art. 5... Siamo sull'orlo del paradosso: gli Usa spostano l'obiettivo collocando in Polonia missili che guardano strabicamente la Russia, mentre dovrebbero guardare verso l'Iran; Putin se la prende con la Polonia e il Presidente polacco Kaczynski non si fa attendere per evocare i fantasmi di un lugubre passato. Potremmo ridimensionare il problema pensando sia comprensibile che la Russia umiliata voglia ritornare all'onore del mondo riprendendosi almeno i confini di un tempo: ma qui scoppia quell'altra bolla, l'autodeterminazione dei popoli, che l'Occidente ha sempre accarezzato e raramente praticato. E del resto: quanto ci tengono a loro volta i kazakhi, che poggiano i piedi su uno dei più ricchi territori della terra, e non hanno

mai combattuto per la loro indipendenza nazionale? Quando la situazione internazionale ci sfugge di mano non è per cause naturali, ma politiche. Se non si fa politica, ma si rimane invischianti in una logica di potenza sperando soltanto di arraffare qualche cosa qui e qualche cos'altro là, le prospettive non possono essere rosee. Non sarebbe il momento di dare spazio alla politica, facendosi aiutare da quella dimensione che vive nel rifiuto della violenza, e si chiama democrazia?

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Grafico Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Riccinate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2468499</p>		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente e Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Giandomenico Celata Antonio Saracino</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Stampa ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litosud Via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Riccinate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2468499</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Pubblicità ● Publicompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 17 agosto è stata di 147.055 copie</p>			